

Mons. Giovanni Barbareschi

INNAMORATEVI DI LUI

Sono l'amico prete che don Carlo ha voluto vicino a sé per - sono parole sue - *"vivere la sua morte"*. Con questo mio intervento vorrei riuscire a far rivivere la misteriosa profondità della personalità di don Carlo. Lasciatemi dire: vorrei innamorarvi di don Carlo. Vorrei riuscire a innamorarvi di don Carlo e a questo arriverete se voi farete la fatica di vivere con don Carlo. Ci sono degli scritti, ci sono dei libri. Dovete desiderare di parlare con lui, di interrogarlo, di ascoltare le sue risposte. Vorrei riuscire a fare questo, riuscire a presentare alcuni aspetti di don Carlo per cui nasca in voi quel misterioso sentimento che si chiama innamoramento e che fa dire: voglio sapere di più, voglio conoscere di più. Diventerete così avidi cercatori della sua persona, del suo mistero.

Noi eravamo amici. Io ho conosciuto don Carlo il 17 marzo del '43 alla stazione di Udine, quando lui tornava dalla Russia. Mi sono presentato come chierico studente teologo milanese e da allora siamo diventati amici. Ci siamo rivisti a Milano, con lui ho vissuto la resistenza.

Mi è stato chiesto di spiegare in don Carlo *"la carità che si fa azione"*. Io non ho avuto la possibilità di rendere la carità azione verso i sofferenti, i mutilati, i poliomielitici, non ho mai mosso un passo nella Fondazione. Ma nella resistenza, con don Carlo abbiamo davvero trasformato la carità in azione. Io sono stato arrestato dalla S.S. tedesca prima di don Carlo e quando sono uscito dal carcere di San Vittore, don Carlo mi ha detto: *"Questa esperienza vorrei farla anch'io"*. Poco dopo veniva arrestato e quando io sono andato a incontrarlo alla sua uscita da San Vittore il nostro abbraccio è stato significativo ed unico. Un abbraccio forte, caldo, e quella frase sussurrata: *"Ho provato anch'io, come te, l'esperienza di San Vittore!"*.

Poi verso la fine di dicembre del '55, la richiesta al cardinale Montini: *"Faccia in modo che quel prete mio amico sia esonerato da ogni altro incarico e possa stare con me fino alla mia morte"*. E così, nei mesi di gennaio e febbraio del '56, alla clinica Columbus, sono stato con don Carlo. La frase è breve: sono stato con don Carlo. Per me è stata l'esperienza più forte e più significativa della mia umana vicenda.

I nostri incontri, preparati ed attesi: io e lui, soli. Le suore sapevano di non disturbarci. I nostri incontri erano normalmente due al giorno: uno alla mattina e uno nel tardo pomeriggio, *"perché voglio prepararmi a vivere la mia morte ricordando e rivivendo la mia vita"*. Queste le sue parole, questa la motivazione del nostro voler stare soli.

Ogni incontro aveva un tema e una modalità di svolgimento. I temi cambiavano, ma la modalità di svolgimento era sempre quella. Supponiamo un tema: la mia adolescenza, il mio periodo di seminario, la mia mamma, la mia fede, la presentazione di me a te e di te a me. Sono tutti temi che abbiamo svolto, parlandoci a cuore aperto. Lo svolgimento: prima parlava uno, poi parlava l'altro, e poi poesie, testi letterari, che facessero riferimento o meglio illustrassero quanto

avevamo detto. Il giorno prima mi diceva: *"Portami quel libro, portami quell'altro libro, domani parliamo della mamma..."*. Così ho vissuto due mesi. Gli incontri terminavano sempre con un ascolto musicale. Dovevo portare le cassette, quasi sempre musica classica, e chi aveva per così dire il diritto di priorità sulla musica classica erano solo i canti degli alpini. Io li ho ancora tutti dentro, sentiti assieme, cantati assieme. Una volta mi ha chiesto: *"Parlami di te"*. Tenete presente che io allora avevo trentaquattro anni, ero prete solo da dodici anni, lui aveva cinquantaquattro anni.

E quando ha voluto parlarmi di sé, mi ha fatto portare il libro del nostro comune amico Davide Turoldo: "Io non ho mani" e mi ha chiesto di leggere:

O uomo...

*enigma di materia cosciente
che hai un dorso di secoli
e non sei che un attimo immenso.*

O giorni miei...

*Invece dovere
ogni mattina risorgere
sognare sempre
impossibili itinerari.*

Io non ho mani

*Io non ho mani
che mi accarezzino il volto,
(duro è l'ufficio
di queste parole
che non conoscono amori)
non so le dolcezze
dei vostri abbandoni:
.....
Sono
salvatore
di ore perdute*

Eppure mi tenta ancora

*Eppure mi tenta ancora
questa avventura
del Figlio Prodigo
.....
Potere un giorno
dire coi sensi che le cose
gridano a un essere più alto,
a una più alta gioia.
.....
sono i sensi il tempio
di una incrollabile fede.*

Continua poi don Carlo: *"Se devo aggiungere qualcosa di mio, direi così: sono innamorato del mistero di ogni persona umana e della sua libertà"*.

Per ricordare la sua libertà cita un episodio. Cappellano nell'Opera Balilla, quel giorno, quando gli avanguardisti dovevano andare a Messa inquadrati, don Carlo non approva perché non erano liberi. Parla con il colonnello e il colonnello dice: "Si deve fare così". Don Carlo ripete: *"Non è giusto"* e quando gli avanguardisti sono davanti alla chiesa, lui, con i gradi di tenente cappellano, dà l'attenti e poi un ordine secco: *"Rompete le righe! chi vuole viene a Messa, chi vuole va a spasso"*.

E la stessa cosa farà in Russia. E' ancora lui che me l'ha ricordato, quando quella domenica mattina voleva celebrare ma erano in prima linea e il colonnello si oppone e lui ha il coraggio di dire: lei sarà il colonnello, ma io sono il cappellano e la Messa la dico io. E ha detto la Messa.

Innamorato del mistero di ogni persona umana e della sua libertà. Quando ho domandato a don Carlo quale è stato il suo più difficile atto di fede, lui mi ha risposto: *"L'atto di fede nella mia libertà: io credo di poter diventare una persona libera"*.

Leggiamo alcune sue parole: *"unicità e irripetibilità di ogni persona umana... il valore di una vita che, quand'anche fosse offesa nella sua corporeità, si deve annunciare come degna, vivibile e promettente... come luogo possibile di continua umanizzazione"*.

Questo è don Carlo, davanti ad ogni persona, prima educatore all'oratorio, all'Istituto Gonzaga e poi con i mutilati, con i poliomielitici. L'importante è far diventare quella persona tutto ciò che può essere, aiutarla nel suo cammino di crescita.

È stato assistente all'Università Cattolica. E' vero, ma diciamo anche che è venuto via sbattendo la porta. *"Tra me e padre Gemelli - parole di don Carlo - non ci si poteva intendere. Lui, Gemelli, intendeva l'educazione come mettere dentro qualcosa, io la intendo come estrarre qualcosa"*. Il cammino di ogni persona...

Quando ha voluto parlare di sé, ricorda il Vangelo di Giovanni 8, 21: *qui facit veritatem venit ad lucem*. Colui che fa la verità. La verità non si dice, la verità non si pensa, la verità non si immagina, la verità si fa. E forte del suo otto in greco al liceo Berchet alla maturità, ha voluto che io imparassi quel testo nell'originale versione greca. Quante volte me l'ha fatto ripetere!

Credere nella persona umana e credere nella sua libertà. Così don Carlo arriva a conoscere l'uomo, tutto l'uomo. Leggiamo la meravigliosa pagina di "Cristo con gli alpini":

"Ho conosciuto l'uomo, l'uomo nudo, completamente spogliato... ho visto contendersi il pezzo di pane o di carne a colpi di baionetta; ho visto battere col calcio del fucile sulle mani adunche dei feriti e degli estenuati che si aggrappavano alle slitte come il naufrago alla tavola di salvezza; ho visto quegli che era venuto in possesso di un pezzo di pane, andare a divorarselo negli angoli più remoti... per timore di doverlo dividere con gli altri; ho visto ufficiali portare a salvamento sulla slitta le cassette personali e perfino il cane da caccia o la donna russa, camuffati sotto abbondanti coperte, lasciando per terra abbandonati i feriti e i congelati ; ho visto un uomo sparare nella testa di un compagno che non gli cedeva una spanna di terra, nell'isba, per sdraiarsi freddamente al suo posto a dormire...".

"Ho conosciuto l'uomo... eppure, in tanta desertica nudità umana, ho raccolto anche qualche raro fiore di bontà...". E qui pensa all'alpino che cede a lui un pezzo di pane e tutti e due erano morenti di fame e l'alpino che gli dice: "Tu sei cappellano, puoi ancora benedire, cerca di morire dopo di me".

Oppure l'altro aspetto meraviglioso di quel capitano Grandi, che ferito a morte e vedendo attorno alla sua slitta tutti i suoi soldati con musi duri, ha la forza di dire: "Che cos'è, che cosa sono questi musi duri? Su ragazzi, cantate con me: il capitano è ferito e sta per morire". Ma don Carlo, che aveva la forza di piangere e di lasciarsi vedere piangere, aveva anche la forza di riprendersi subito, e mi dice: *"La canzone dice: il terzo pezzo alla mia mamma. No, alla mia mamma il primo pezzo"*.

Lasciatemi ancora aggiungere: perché "qui facit veritatem venit ad lucem?" Perché l'uomo è uomo - parole di don Carlo - solo se ama.

E quella frase che trovate nel testamento l'ha voluta proprio lui. Non tutto il testamento lo ha scritto lui. Molto l'ho scritto io, poi gliel'ho letto, poi abbiamo corretto, ma questa è una frase sua, tutta sua. Quando dà a me, esecutore testamentario, l'ordine di distribuire l'immagine ricordo: *"Ai ricoverati delle nostre case, a tutti e a ciascuno, distribuisca, segno della mia fraterna tenerezza, l'immagine ricordo. Altri potrà servirli meglio che io non abbia saputo o potuto fare, nessun'altro forse amarli più che io non abbia fatto"*.

Ecco, per don Carlo l'amore era il vertice dell'azione umana: *"Un uomo è uomo solo quando agisce per amore, un uomo aumenta il valore e la pienezza della sua personalità solo quando agisce per amore"*.

Di un altro argomento vorrei ora dire qualcosa: la fede di don Carlo. Ne abbiamo parlato in tre momenti diversi ma io li raggruppo. Quando mi hanno detto che avrebbero dovuto operarmi al cuore e tentare di mettere a me, settantannovenne, tre by-pass, quando il cardiocirurgo amico mi guarda e mi dice: "Sì, operiamo", prima di entrare in sala operatoria ho voluto cantare... come don Carlo mi aveva insegnato: "L'anima mia magnifica il Signore...".

La persona che ho sentito a me vicina in quel momento era don Carlo. Sono momenti nei quali i sedativi, gli psicofarmaci ti portano al limite tra la fantasia, la realtà, l'immagine, sono momenti strani... Io so che in sala operatoria vicino a me c'era don Carlo. E quando dico vicino a me, dico la serenità del suo sguardo, la profondità dei suoi occhi, quel capire e farti capire che tu gli interessavi, tu persona, tu singolo, interessavi a lui.

Come si fa a non innamorarsi di una persona così?

L'ambiente familiare già è stato ricordato. A due anni perde il papà e la mamma Clementina si trova vedova a trentanove anni e deve portare avanti tre figli. Mario muore a dieci anni di tubercolosi, Andrea muore a vent'anni di tubercolosi. Al funerale di Andrea la mamma offre il figlio al Signore. Lo ha detto dopo, a don Carlo, glielo ha confidato il giorno della sua prima Messa.

Ma la paura di un condizionamento familiare ha generato una forte crisi di fede in don Carlo. Negli anni di liceo si è interrogato in profondità: il suo ambiente familiare, la religiosità di sua madre, le abitudini contratte, le preghiere. Don Carlo si vantava di avere imparato le preghiere dalla sua mamma. Allora entra in crisi. Con fatica supera la crisi e quando in un nostro incontro ha voluto parlarmi della sua fede, allora mi ha fatto portare una poesia di Trilussa (Roma 1871-1950) e io ho dovuto leggerla a don Carlo e lui me l'ha poi commentata. La fede viene da Trilussa descritta come una vecchietta. C'è un giovane che si perde in mezzo a un bosco, il bosco della vita, e questa vecchietta che viene avanti e dice: "Se non sai la strada te la insegno io". La strada per arrivare a quella croce, il problema del dolore, a quel cipresso, il problema della morte. Il giovane sperduto si accorge che la vecchietta è cieca e si meraviglia...

*Quela Vecchietta ceca, che incontrai
la notte che me spersi in mezzo ar bosco,
me disse: - Se la strada nu' la sai,
te ciaccompagno io, ché la conosco.*

*Se ciai la forza de venimme appresso,
de tanto in tanto te darò una voce
fino là in fonno, dove c'è un cipresso,
fino là in cima dove c'è la Croce... -*

*Io risposi: - Sarà... ma trovo strano
che me possa guidà chi nun ce vede... -
La Ceca, allora, me pijò la mano
e sospirò: - Cammina ! - Era la Fede.*

Don Carlo viveva proprio così la sua fede: un bisogno di essere guidato, preso per mano...

Se ci fosse qui don Aldo Del Monte, lui parlerebbe di quella confessione che don Carlo non dimenticava mai, quando don Aldo, cappellano militare anche lui in Russia, lo va a trovare e la prima cosa: *"Mi voglio confessare"*, dice don Carlo e anche l'altro voleva confessarsi, e si confessano l'un l'altro e si sono guardati, due preti sperduti in quella terra russa, due preti che trovano nella confessione e nell'amicizia la forza di andare avanti: *"Di tanto in tanto ti darò una voce..."*.

Quando ha voluto parlarmi della sua fede mi ha fatto portare anche una novella di Pirandello. Andate a leggerla, è troppo bella, è intitolata: "La fede". E don Carlo ha voluto che io la leggessi tutta e gli dicessi che cosa significava per me quel don Angelino, il prete della novella, che aveva perso la fede e non voleva più celebrare... ma va da lui in sacrestia una vecchia contadina, con pochi soldi in mano, con due pollastrelli, e gli dice: "Per favore, dica la Messa", e don Angelino va a dire la Messa con la fede di quella donna.

"Ecco - mi dice don Carlo - bisogna capire questo, che la fede non è qualcosa del singolo, della sola persona, la fede è corale. Più di una volta io ho chiesto la fede di mia madre".

E quando diceva così mi ricordava anche quella poesia di Giovanni Pascoli: "La voce".

*C'è una voce nella mia vita,
che avverto nel punto che muore;
voce stanca, voce smarrita,
col tremito del batticuore:*

*voce d'una accorsa anelante,
che al povero petto s'afferra
per dir tante cose e poi tante,
ma piena ha la bocca di terra:*

.....

*Oh! la terra, com'è cattiva!
la terra, che amari bocconi!*

*Ma voleva dirmi, io capiva:
- No... no... Di' le devozioni!*

*Le dicevi con me pian piano,
con sempre la voce più bassa:
la tua mano nella mia mano:
ridille! vedrai che ti passa.*

"Certe volte sono andato a dir Messa così, con la fede della mia mamma. Quella voce per me era la voce della mia mamma...". Don Carlo supera la sua crisi di fede quando si innamora della persona di Cristo. Non si capisce niente di don Carlo se non si approfondisce questo aspetto: il suo rapporto con la persona Gesù Cristo.

I torti della Chiesa e degli uomini di Chiesa don Carlo li sapeva, li aveva visti e sofferti. Ma la persona di Cristo... Scrive ancora don Carlo: *"Anch'io ho sempre cercato le vestigia di Cristo sulla terra, con avida, insistente speranza"* (da "Cristo con gli alpini").

E quando abbiamo parlato di Gesù Cristo, ha voluto che gli portassi dalla sua biblioteca di via Marina un libro che conteneva una lettera di Dostoevskij. Dostoevskij ha conosciuto il Vangelo durante il periodo di prigionia in Siberia e così scrive: " In questi momenti ho composto in me una professione di fede in cui tutto è chiaro e sacro. Eccola: credere che non c'è nulla di più bello, di più profondo, di più simpatico, di più ragionevole, di più coraggioso, né di più perfetto del Cristo... e non solo che non c'è nulla, io me lo dico con un amore geloso, ma che nulla ci può essere. Più ancora: se qualcuno mi avesse provato che il Cristo è al di fuori della verità... avrei preferito restare col Cristo piuttosto che con la verità".

Ecco, la verità che si fa azione in don Carlo era il valore della incarnazione, l'unica vera legge della storia. Don Carlo scrive: *"Dopo l'era del finito e l'umanesimo antropocentrico della civiltà moderna, deve nascere e nascerà l'era dell'incarnazione e il suo nuovo umanesimo cristocentrico... alla personalità di tipo medioevale ed a quella dell'uomo moderno, deve succedere e succederà la personalità cristiana, modellata sul tipo di Cristo, uomo e Dio ad un tempo"*.

Ecco, è questa integrazione tra valori umani e valori cristiani, questa sintesi esistenziale fra natura e grazia, tra civile ed ecclesiale, tra tempo ed eternità. Don Carlo amava ripetere, proprio quando si rinnovavano questi nostri incontri: *"O si vive come si pensa o si finisce a pensare come si vive"*.

E quando approfondirete quell'aspetto, della centralità della visione cristocentrica, pensate anche a quel racconto che lui fa, quando, incolonnati, un alpino sente che il cappellano parla e non capisce con chi e poi glielo domanda. *"Parlavo con lui"* e tira fuori la teca dove c'era l'ostia consacrata *"compagno invisibile che ti porta... Lui ti parla quasi senza che tu te ne accorga"*.

Le preghiere con la mamma quando lui era piccolo... l'educatrice mamma che ogni sera terminava: "Adesso, dì tu qualche cosa!" Prima: Ave Maria, Padre nostro... poi: "Adesso dì tu qualche cosa". *"La mia mamma mi ha insegnato a pregare così: sono io che devo dire qualcosa e non solo la liturgia e non solo i salmi"*. La mamma che ritarda la sua entrata in seminario perché "prima devi diventare più buono, più obbediente, più generoso. Dimostrami questo in questo anno e l'anno

venturo ti lascio andare in seminario". Che profonda educatrice! E quando don Carlo arriva al suddiaconato e poi al diaconato e poi alla prima Messa, allora - non so se adesso - ma allora usava per il suddiaconato, per il diaconato, per la Messa, fare delle immagini ricordo. E don Carlo aveva pensato una bella frase presa dalla Scrittura, e lo dice alla mamma e la mamma dice: "No, no, non va bene, correggila". E la mamma fa l'immagine: "Don Carlo Gnocchi, diacono, 20 dicembre 1924. Pregate per me". Basta.

Ma anche prima era stato così. Don Carlo aveva pensato una bella frase e la mamma: "No", e la mamma corregge, e don Carlo obbedisce: "Don Carlo Gnocchi, suddiacono. Ricordatevi di me nell'orazione". La mamma aveva educato il suo don Carlo così.

Don Carlo ha vissuto profondamente la morte della sua mamma in quella piccola casa di via Vitruvio. E quella volta nella quale ne abbiamo parlato lui ha voluto leggermi ciò che lui aveva scritto nell'immagine ricordo della sua mamma: *"Signore - sono frasi prese sapientemente, intelligentemente da sant'Agostino - Signore io ti ringrazio per questa tua serva che col corpo mi generò alla vita temporale, col cuore alla vita eterna. Tu le avevi dato anche la virtù di saper mettere pace dappertutto, ovunque lo potesse. Chi la conosceva doveva lodare Te, amare Te, onorare Te in essa perché sentiva la Tua presenza in lei"*. E firma: il figlio don Carlo.

Vorrei dire un'ultima parola: l'ultima Messa di don Carlo, quando la gravità del male aveva fatto capire che ormai i giorni erano pochi. Lui ha voluto mettersi la vestaglia blu, quella bella, quella che metteva solo quando c'era la visita dei professori. Quella vestaglia l'ho io ora, e certamente alla mia morte quella vestaglia sarà alla Fondazione, la vestaglia che don Carlo aveva alla clinica Columbus e che metteva solo e unicamente nei momenti più importanti. Prima, per prepararci, ha voluto che io parlassi della mia Messa. Io ho detto la prima Messa il 15 agosto 1944 e alla sera di quel 15 agosto sono entrato in carcere, arrestato dalla S.S. per avere aiutato degli ebrei e non ho più potuto celebrare la seconda Messa fino a quando, tanti giorni dopo, il cardinale Schuster aveva ottenuto per me che potessi celebrare.

"No, non della tua prima Messa, parlami di quell'altra, quella che hai celebrato nel campo di concentramento di Gries vicino a Bolzano". Ero stato trasportato là, ero in una baracca. Eravamo ventuno in quella baracca. C'erano ebrei, agnostici, indifferenti, atei... Siccome io ero il più giovane, mi prestavo volentieri a fare i lavori più pesanti, perché toccava a me, ero più forte, ero più giovane. Un giorno viene il detenuto capo della baracca e dice: "Vogliamo ringraziarti di tutto quello che tu fai per noi. Cosa possiamo fare?" e io: "Fatemi dire una Messa". Allora si sono dati da fare. Mezzo sì dalla sentinella austriaca e il racconto di quella Messa ha preparato l'ultima Messa di don Carlo. In baracca, come calice una scatola del lucido delle scarpe pulita all'inverosimile, non c'erano paramenti, maniche di camicia e basta, non c'era neppure la stola, non c'era niente. Non c'era il messale, ho inventato tutto, come don Carlo ha voluto inventare tutto per la sua ultima Messa.

Prima il segno della croce, davanti al crocefisso che la mamma aveva regalato a lui per la prima Messa. Io all'altarinio da campo, lui a letto con addosso la vestaglia blu. Il segno di croce, poi: *"Adesso domandiamo perdono a Dio con le nostre parole"* e ciascuno ha detto le sue parole.

*"Iniziamo con: **parola dell'uomo**. Leggiamo qualche passo un po' bello. Hai portato Teilhard de Chardin?"*. Teilhard de Chardin era un teologo, uno scienziato, che aveva espresso un desiderio: "Sarei felice di poter morire il giorno di Pasqua". E' stato proprio così: è morto la domenica di Pasqua, 15 marzo 1955. Non era malato, aveva celebrato in casa di amici e dopo la celebrazione si

è seduto sulla poltrona, ha chinato la testa, è morto. E don Carlo che mi dice: "Io a Pasqua non ci arrivo". Era la fine di febbraio.

Le frasi lette di Teilhard de Chardin sono queste: "Poiché ancora una volta o Signore non ho né pane né vino... Ti offrirò, io Tuo prete, sull'altare della Terra intera, il lavoro e la sofferenza del Mondo... Tutto ciò che oggi diminuirà, tutto ciò che oggi morirà, Signore io Te lo offro come materia del mio sacrificio... Con quelle mani invisibili prepara per la grande opera che Tu mediti lo sforzo terrestre di cui io Ti presento in questo momento la totalità... Ripeti: questo è il mio Corpo... Comanda: questo è il mio Sangue!". Così abbiamo letto.

Poi ha voluto che leggessi come prima lettura il capitolo 13 della lettera ai Corinti: la carità. Andate a leggerlo, provate a immaginarlo: "La carità è paziente, la carità è generosa, la carità non è invidiosa...". Provate a leggerlo in quella profondità e pensando a quella circostanza. Quale passo di Vangelo ha voluto quello di Giovanni 15,13: "Nessuno ha un amore più grande di colui che dà la vita per le persone alle quali vuol bene".

Poi la consacrazione. Certo, il messale potevamo averlo, ma padre Bevilacqua ci aveva insegnato pochi giorni prima che queste erano le liturgie di guerra, le chiamava così padre Bevilacqua. Prima della consacrazione, secondo il vecchio canone, "memento dei vivi". Allora ciascuno ricorda questo, quest'altro, e lui i suoi mutilatini: "la mia baracca". Usava proprio queste parole.

Poi "memento dei morti": la mamma, il papà, "non l'ho conosciuto bene, lo conoscerò in Paradiso". I commenti li faceva durante la celebrazione. "E poi - diceva a me - e poi il tuo papà". Il mio papà e poi i preti che avevamo conosciuto... ciascuno ricordava. Poi la consacrazione. Terminata la consacrazione, aveva voluto che io portassi la cassetta con inciso un coro di monaci che cantava: *adoro Te devote latens Deitas*. Stupendo, fermarsi e ascoltare. Ricordo ancora che ha voluto sentire tre volte quella strofa:

<i>in cruce latebat sola deitas,</i>	nella croce era nascosta la divinità
<i>at hic latet simul et humanitas,</i>	qui è nascosta la divinità e l'umanità,
<i>ambo tamen credens atque confitens,</i>	ma io accettando, credendo tutt'e due,
	la tua divinità e la tua umanità,
<i>peto quod petivit latro poenitens,</i>	ti chiedo ciò che ha chiesto il ladro pentito.

La nostra Messa è finita così. Ma dopo dieci minuti di silenzio contemplativo, mi dice: "Manca ancora qualcosa". "Carlo, credo che indovino: ascolta". Gli ho fatto ascoltare "Stelutis alpinis", la canzone dei morti, dei suoi alpini morti, ma anche lì con tutta quella poesia che per lui era verità, per lui era vita:

<i>Se tu vens cassù tas cretis,</i>	Se tu verrai un giorno su queste pietre,
<i>là che lor mi àn soterat,</i>	dove mi hanno sotterrato,
<i>al è un splaz plèn di stelutis,</i>	c'è un prato pieno di stelle alpine,
<i>sot di lor jo duar cuièt,</i>	sotto di loro io dormo quieto.

<i>Ciòl su ciòl una stelute,</i>	Prendi una stella alpina, cogli una stella,
<i>je a' ricuarde 'l nostri ben.</i>	ti ricorderà il bene che ti voglio.
<i>Tu i daras 'ne bussadute</i>	Tu le darai un bacio
<i>e po platile tal sen,</i>	e poi la metterai sul tuo cuore.

*Quand che a ciase tu ses sole
e di cur tu preis par me,
il mio spirt ator ti svolè ;
jo e la stele sin cun te.*

Quando a casa tu sei sola
e di cuore pregherai per me,
il mio spirito volerà attorno a te
io e la stella alpina saremo con te.

Così l'ultima Messa di don Carlo. È stata per me un'esperienza molto forte. Spero una cosa sola: di avervi innamorato di lui e creato in voi il desiderio di conoscerlo, non solo da un punto di vista storico, ma conoscerlo come persona, conoscerlo come mistero umano, conoscerlo come incarnazione, conoscerlo come realtà. Grazie.

Mons. GIOVANNI BARBARESCHI
amico fraterno ed esecutore testamentario di don Gnocchi
(1922 – 2018)